

Daniela De Liso, *Da Masaniello a Eleonora Pimentel. Napoli tra storia e letteratura*, Napoli, Loffredo, 2016, 288 pp.

Il volume di Daniela De Liso, pubblicato dalla casa editrice Loffredo, nel progetto editoriale delle ricerche di «Critica letteraria», offre ai lettori un'articolata disamina della storia letteraria napoletana tra Seicento e Settecento. Il volume è diviso in due parti, una per ogni secolo, a loro volta divise in tre sezioni – «La città», «Gli uomini», «Gli avvenimenti» – che consentono di dare al copioso materiale poetico e storiografico preso in esame un preciso ordine.

Il viaggio attraverso i secoli consente di «cogliere l'affresco policromo di una città di contrasti insanabili, di luci ed ombre, di gioie e dolori» (p. 7), di conoscere la vitalità di una città, nella prima parte, che non si rassegna alla sua natura di capitale di un Vicereame ma continua a far sentire la sua voce, a creare *ex-novo* la sua storia. È il Seicento, del resto, che segna la nascita della letteratura dialettale napoletana, protagonista insieme alla sua città di questo volume. Uomini come Giulio Cesare Cortese, Giambattista Basile, Filippo Sgruttendio, Andrea Perucci, Giambattista Valentino non si accontentano di usare la lingua proposta (e imposta), solo il secolo precedente, dal Bembo. Sanno che alternativa a quella c'è una valida e inesplorata strada che è l'uso del dialetto napoletano. Danno voce, così, ad una letteratura indipendente rispetto alla produzione del resto della penisola, che si esprime in lingua napoletana non per creare effetti comici, ma per fare satira, per consentire la riflessione sulla «bella e gentile, / sciore de' Talia e schiocco de lo munno».

Attraverso la produzione poetica degli uomini protagonisti della prima parte, si colgono, infatti, le numerose sfumature di una città che vuole assicurarsi un primato nel panorama letterario peninsulare. Giambattista Marino è il cantore della «disleale Sirena», di quella città, sospesa tra mito e realtà, che promette ai suoi figli amori ma di fatto li tradisce. Le rocambolesche avventure del poeta e il suo temperamento antispagnolo, di fatto, lo costringeranno a fuggire dalla sua Sirena. Tuttavia, è solo tra le sue braccia che potrà trascorrere gli ultimi istanti della sua vita, dove potrà godere della dolcezza di quei luoghi che l'hanno anche accolto come trionfante. Costruendo la città con i filtri del mito e del gusto Barocco, Marino si disegna come un novello Ulisse: «Napoli è il luogo da abbandonare per diventare uomini, ma anche quello cui far ritorno» (p. 79). E nel dialetto, tuttavia, che appare la città verace e reale, da cui anche lo stesso Marino non riusciva a separarsi.

Giulio Cesare Cortese, il padre della letteratura dialettale, allontanandosi dal mondo delle corti e delle grandi città, si avvicina al mondo popolare. Protagonista e destinatario de *La Vaisseide*, esso non è usato in chiave parodica: il dialetto, costruito sul mito e sul recupero dell'Umanesimo napoletano, diventa l'unico strumento adatto per la mimica del reale. Giambattista Basile, invece, sotto le mentite spoglie del suo alter ego Gian Alesio Abbattutis, dona al dialetto napoletano una vera e profonda dignità letteraria, pur non pensando che la sua fortuna letteraria derivasse dal-

le opere in dialetto. Il mondo incantato de *Lo cunto dei li cunti* è l'unico dove tutto può accadere, dove non vi è freno all'immaginazione, ed è dunque possibile la serrata critica alla società napoletana, alle corti e alla difficile condizione dei poeti. Il misterioso Filippo Sgruttendio, invece, ne *La Tiorba a Taccone* sceglie il napoletano per rispondere ad un'esigenza satirica, per rimodulare la letteratura ufficiale. Andrea Perucci nell'*Agnano Zeffonato* intende affidare al dialetto la mitizzazione della città costruendo una nuova epica in lingua naturale, affidando ai suoi versi anche la descrizione del nuovo Parnaso napoletano: alla fine del secolo, il dialetto e la produzione che di quest'ultimo si serve hanno acquisito piena dignità letteraria.

Nella seconda parte del volume, dalla Napoli Barocca il lettore è catapultato nella Napoli Borbonica, centro di salotti e cenacoli culturali in cui venivano diffuse le neonate idee illuministiche. La politica illuminata di Ferdinando IV e Maria Carolina d'Austria, il suo mecenatismo e le proposte innovative dei Borboni crearono una corte di intellettuali particolarmente vivace e prolifica dal punto di vista letterario. Il volume ricostruisce il *milieu* della Napoli della repressione giacobina, vittima delle paure e dei sospetti di Maria Carolina, i momenti della rivoluzione napoletana del 1799 e le tappe della breve ma intensa esperienza del governo repubblicano. Come nella prima parte, anche qui il racconto è affidato agli uomini, attraverso i quali si coglie l'immagine di una città che respira, e vuole respirare ad ogni costo, i nuovi profumi dell'Europa illuminista.

In questo panorama di inizio secolo, si inseriscono due personalità molto diverse tra loro. Da un lato, Giambattista Vico, colui «capace di coniugare in nuove soluzioni l'ansia enciclopedica del Seicento e la fede razionalistica del Settecento» (p. 181), è presentato come l'intellettuale napoletano che vuole conquistare un posto di rilievo nel panorama culturale e che si mette alla prova con vari generi, dalla *Scienza Nuova* alla *Vita*, senza tralasciare la poesia che diventa un altro modo di raccontare la sua immagine nel mondo. Pietro Giannone, dall'altro lato, è lontano dalla metafisica vichiana; è un avvocato, un *homo novus*, che vuole cambiare e migliorare le condizioni della società. Del resto, nella sua autobiografia, costruita come un dramma barocco, mostra il suo costante impegno per il miglioramento della società civile napoletana. L'uomo, incapace di essere solo suddito del regno, pagherà con la perdita della libertà l'ambizione di partecipare alla storia. Le vicende dei letterati di *fin de siècle*, invece, sono strettamente legate ai destini politici della città. In particolare, il racconto è affidato a due grandi protagonisti della rivoluzione del '99: Francesco Mario Pagano e Eleonora de Fonseca Pimentel. Oscillando nella loro produzione tra lingua e dialetto, i due rivoluzionari vengono presentati come attanti di una storia ben più profonda che fa del principio di libertà un monito non solo politico ma anche poetico: da un lato, Pagano, per il quale le forme del teatro potevano diventare i luoghi per esprimere amore per la patria e desiderio di giustizia e libertà; dall'altro, Eleonora, che con il suo *Monitore Napoletano* propone a gran voce la sua visione egualitaria dei diritti civili. In una struttura esattamente simmetrica – nella prima parte vengono presentati le tre catastrofi del secolo XVII (eruzione del Vesuvio del 1631, rivolta di Masaniello nel 1647 e la peste del 1656) – il volume si chiude con la narrazione della peste e della rivoluzione napoletana del secolo dei Lumi.

Daniela De Liso, dunque, non propone solo un ricco viaggio tra la storia e la letteratura di Napoli tra Seicento e Settecento, ma recupera la vastissima e confusionaria critica sull'argomento, ordinando lo *status quaestionis* per proporre un nuovo, ma completo volume sui due secoli in questione, e costruendo una bibliografia critica

sull'argomento esaustiva e mai fatta sinora. Offre, inoltre, un importantissimo punto di partenza per tutti gli studiosi della tradizione letteraria napoletana del Sei-Settecento, ponendo ordine nel vastissimo, e al contempo confusionario, mondo delle testimonianze contemporanee. Proprio come la cultura barocca da cui parte, l'autrice rinnova un passato, da molti studiosi ormai dimenticato, in cui ritrovare le radici della modernità. «L'uso di una lingua è l'uso di una cultura» scriveva Michele Rak in uno dei suoi studi sulla letteratura dialettale: il volume lo dimostra attraverso gli avvenimenti e gli uomini dei due secoli centrali per la storia letteraria di Napoli.

Maria Di Maro
Università degli Studi di Bari
maria.dimaro@uniba.it